

“Sono nata a Druogno 85 anni fa, sono stata da bambina all'alpe, come quasi tutte le bambine negli anni Quaranta. Caricavamo / *Mof*”. Di proprietà di Druogno, l'alpe I Motti è un alpeggio molto conosciuto dagli escursionisti: dalla località Arvogno di Toceno, per raggiungere il rinomato Lago Panelatte, si passa necessariamente da questa amena località alpina.

La salita si fa sentire ogni volta, anche oggi. Passo dopo passo supero gli scalini che la tradizione vuole siano 1700 ma che io non ho mai contato, troppo presa dal contenere la fatica e il cuore che mi batte in gola. Bevo un sorso d'acqua fresca alla fontana e mi lascio alle spalle anche Villasco e dopo poco eccomi a I Motti. La casera ristrutturata nel 1996, il bel cascione ancora in buone condizioni e il suo gemello invece ormai compromesso dal tempo. Non c'è nessuno, il Berto di Crana è già salito con le mucche a Soglio: è la famiglia Pensa che continua a tenere viva questa porzione di montagna proseguendo nell'inalpamento di pascoli, così ricchi di storia. E di regole di convivenza montana, come il lungo muro che delimita i confini dell'alpeggio testimonia ancora ai nostri giorni. Una vita dura lassù, per gli alpigiani: oggi come allora. In passato ancor di più, quasi di sopravvivenza. Come ricorda mia nonna Maria. “Sono sempre stata riconoscente ai miei genitori che, con molti sacrifici, mi hanno pagato gli studi e hanno fatto sì che il mio sogno di diventare maestra elementare si avverasse. Per questo motivo le mie vacanze estive le passavo ai 1814 metri dell'Alpe ai Motti ad aiutare mio papà che portava all'alpe le mucche e le capre. Partire dagli 836 metri di Druogno e arrivare ai 1814 dell'alpe con tutto il necessario per trascorrerci tre mesi era una bella impresa. Bisognava portare quel che serviva per mungere le mucche, per trasformare il latte in formaggio, le pentole per cucinare e il letto. I più fortunati portavano qualche vecchio materasso. Noi facevamo fare la “bisaca” (sacchi pieni di foglie che usavamo come letto) dalle donne di Toceno e ce la portavano direttamente all'alpeggio. Solitamente si partiva ai primi di luglio e lì si rimaneva per circa tre mesi con mucche, capre e maiali. Insomma, un viaggio non indifferente. Io potevo però contare sull'aiuto di Pippo, il mio adorato mulo. Mio papà prima di partire si premurava che le mucche fossero belle pulite per non fare brutta figura durante il passaggio negli altri paesi, diceva. Ogni mucca aveva il proprio campanaccio e, quelle più fiere, ne risentivano se

gli mettevamo al collo quello sbagliato: capivano già dai preparativi che si sarebbe partiti per gli alpeggi. Da Druogno ci volevano almeno 6-7 ore per arrivare all'alpeggio: il papà davanti, le mucche che lo seguivano e io in fondo alla fila con Pippo. Ci si svegliava presto al mattino, bisognava mungere gli animali, portarli al pascolo, pulire la cascina, fare colazione con la minestra avanzata o la polenta e poi preparare il burro o il formaggio. Nel pomeriggio bisognava prendere l'acqua per lavare tutti gli attrezzi e poi andare a fare legna.

Era una vita difficile ma ci sono stati anche tanti momenti di gioia e divertimento, soprattutto quando fui più grandicella, ormai ragazza. Mi ricordo che un anno dovevo portare il mio Pippo all'alpe Soglio e con due amiche sono partita da Druogno con l'intenzione poi di fare un giro negli alpeggi vicini. Quando siamo arrivate "In Sui" abbiamo deciso di andare alla diga di Larecchio, ma...non conoscevamo bene la strada. Arrivate alla diga abbiamo chiesto al custode la strada più veloce per tornare a casa: il dubbio era se tornare dalla strada che avevamo fatto per arrivare fin lì oppure scendere a Masera e prendere il treno. Abbiamo deciso di scendere a Masera. Una delle due mie amiche ad un certo punto aveva talmente male ai piedi che ha deciso di togliere le scarpe e le ha appese al bastone, ma ahimè lungo il percorso le scarpe sono cadute e siamo dovute tornare indietro a cercarle. Ma le sfortune non erano ancora finite: abbiamo perso la strada e quindi al posto di arrivare a Montecrestese, siamo scese seguendo la condotta dell'acqua della centrale del Pontetto e pian piano siamo arrivate alla centrale dove i custodi, vedendoci, ci hanno dato delle incoscienti perché era davvero molto pericoloso scendere come avevamo fatto noi. Con tanta fatica siamo alla fine arrivate alla stazione di Masera per prendere il treno ma...a Creggio il convoglio inspiegabilmente si ferma: non andava più. Intanto si avvicinava la sera e a Druogno erano tutti preoccupati per noi tre che non eravamo ancora rientrate. I ferrovieri si sono messi in contatto con i colleghi della stazione di Druogno, per avvisare che stavamo bene. Ma ormai l'allarme era già scattato e molti erano partiti a piedi per cercarci: in quegli anni non c'era ancora il soccorso alpino, figuriamoci i telefonini. Arrivate alla stazione di Druogno siamo state accolte da quasi tutto il paese. "Disgraziate, ci avete fatto prendere un grande spavento", sono state le prime parole che ci hanno rivolto". E ormai

anche la minestra della povera Maria, che, alla notizia della nostra scomparsa era balzata fuori casa in cerca di notizie, era bruciata sul fuoco!”

Mi piace ascoltare la nonna mentre affonda con i pensieri ai ricordi di quando era bambina, ricordi che giungono a me come una testimonianza da custodire e non relegare all’oblio e che proprio ora, mentre scruto la vastità dell’alta Valle Onsernone e intravedo la conca dove è adagiato Soglio, mi suscitano sentimenti di grande pace per la bellezza di questi luoghi e di riconoscenza a mia nonna e tutti gli altri alpigiani che, prima e dopo di lei, ci hanno consegnato questa natura in tutto il suo fascino. Luoghi incantati che posso vivere per qualche ora con gli occhi dell’escursionista ma che poi riporto sempre con me a valle, nel mio cuore. E che apprezzo ogni volta che col pensiero ritorno alla mia gita a I Motti. Gioia e rispetto: sono felice per il piacere che questi monti e queste valli mi sanno trasmettere, nel rispetto delle persone che qui hanno faticato non per il puro divertimento ma, essenzialmente, per poter vivere.

“Era una vita grama, si lavorava da stelle a stelle. Non c’erano giorni di riposo e le vacanze non sapevamo cosa fossero. E’ stata davvero una vita dura quella della mia infanzia, senza agi o comodità ma di grandi insegnamenti, sull’esempio dell’importanza dei valori della famiglia e del lavoro. Sarò sempre grata ai miei genitori per quello che mi hanno insegnato” mi dice la nonna mentre osserva le foto del suo alpeggio, con i suoi occhi che mi regalano un grande sorriso. Non vedo l’ora di tornare a I Motti.

I ricordi di Maria Mazzetti, classe 1933 bambina all’alpe I Motti negli Anni Quaranta del secolo scorso.

Francesca Pinto